GRUPPO di PISA
Dibattito aperto sul Diritto e la Giustizia Costituzionale

A. CANTARO, *AMATO POPOLO. IL SACRO CHE MANCA DA PASOLINI ALLA CRISI DELLE DEMOCRAZIE*, BORDEAUX EDIZIONI, ROMA, 2025, 1-240

NOTE SPARSE A MARGINE DI *AMATO POPOLO. IL SACRO CHE MANCA DA PASOLINI ALLA CRISI DELLE DEMOCRAZIE* (ED. BORDEAUX, ROMA 2025) DI ANTONIO CANTARO*

ANTONIO RUGGERI**

SOMMARIO: 1. Il popolo (o, meglio, la schiera crescente degli ultimi e degli umili) quale oggetto dello studio e il rapporto in cui si pone con la sovranità e la Costituzione. – 2. Il popolo quale "il sacro che ci manca", il populismo sovranista quale "sostituto funzionale del fascismo", l'identità costituzionale, nella sua densa e qualificante accezione, assiologicamente orientata. – 3. La crisi della democrazia, il dibattito ciclicamente ricorrente riguardante le riforme istituzionali, il nodo irrisolto del *degrado culturale* del ceto politico, scioglibile unicamente nel quadro di un complessivo, profondo rifacimento della struttura del corpo sociale. – 4. L'inquietante (e irrisolvibile?) questione relativa al carattere viepiù sfumato della distinzione tra regimi autocratici e regimi democratici.

1. *Il popolo (o, meglio, la schiera crescente degli ultimi e degli umili) quale oggetto dello studio e il rapporto in cui si pone con la sovranità e la Costituzione*

Coinvolgente e discutibile, nell'accezione propria del termine che – come rammenta lo stesso C. – è quello di alimentare un dibattito, l'ultimo libro di A. Cantaro dal titolo assai indicativo del *mix* di passione politica e di analisi scientifica che connota le riflessioni dell'a., dandone la cifra maggiormente qualificante ed espressiva. In realtà, l'oggetto dello studio e del sentimento, a rigore, forse, non è il popolo che, per l'accezione usualmente datane in forza di una risalente tradizione teorica, appare essere, per un verso, maggiormente comprensivo, per un altro restrittivo, dei "veri" destinatari del sentimento stesso, che sono gli umili e gli ultimi, i diseredati, gli "invisibili". Queste persone compongono – come si sa – una parte soltanto, anche se – ahimè – fattasi col

* Contributo sottoposto a referaggio ai sensi dell'art. 5 del Regolamento della Rivista.
** Professore emerito di Diritto costituzionale, Università degli Studi di Messina.

tempo sempre più consistente, dei cittadini, allo stesso tempo dovendosi però in essa comprendere anche i non cittadini che versano in condizioni di particolare bisogno, in ispecie coloro che approdano fortunosamente alle nostre coste, coltivando la speranza, come si sa molte volte dimostratasi vana, di un'esistenza – per dirla con la Carta – autenticamente "libera e dignitosa".

C. non lo dice espressamente ma credo che in cuor suo ad essi abbia inteso dedicare il suo libro che, d'altronde, non avrebbe altrimenti avuto – a me pare – ragione d'essere scritto. I continui, insistiti riferimenti a Pasolini, Gramsci e Sciascia, nei quali C. rinviene "il più esigente pensiero morale che l'Italia moderna e contemporanea abbia avuto"[1], d'altronde, ne danno eloquente testimonianza; se mi è qui consentita una piccola chiosa, avrei aggiunto un richiamo anche ad Eduardo De Filippo. Ricordo sempre, con ammirazione e commozione, la confessione ad alta voce fatta dal grande scrittore napoletano in merito alla fonte d'ispirazione dei suoi lavori, che mi piace qui riprodurre fedelmente senza alcun commento per non sciupare la profonda lezione di vita in essa racchiusa: "Tutto ha inizio, sempre, da uno stimolo emotivo: reazione a un'ingiustizia, sdegno per l'ipocrisia mia ed altrui, solidarietà e simpatia umana per una persona o un gruppo di persone, ribellione contro leggi superate e anacronistiche con il mondo di oggi, sgomento di fronte a fatti che, come le guerre, sconvolgono la vita dei popoli, eccetera"[2]. A questo universo di persone particolarmente vulnerabili ed esposte Eduardo volgeva, pensoso, il suo sguardo compassionevole, mai distaccato ma sempre partecipe delle loro dolorose vicende di vita, mirabilmente descritte con la penna e rappresentate sulla scena.

Ebbene, man mano che mi portavo avanti nella lettura del libro di C., per una singolare associazione d'idee, mi tornava ripetutamente in mente il passo ora trascritto. Può darsi che io abbia forzato il pensiero altrui ma vi ho visto una significativa vicinanza.

Il popolo – dice più volte C. – è un soggetto "politico e morale" che accomuna persone unite dallo stesso destino collettivo. Mi ha colpito molto questa seconda qualifica, mentre mi riconosco pienamente nella prima. Vi ho visto, infatti, una conferma dell'impressione da me ricevuta sin dalle prime pagine del libro, alla quale ho sopra fatto cenno, in relazione cioè al preorientamento risultante – se così posso dire – da quel *mix* di ragione e sentimento con cui C. si è accostato all'oggetto del suo studio.

È importante, ad ogni buon conto, che uno studioso colto e raffinato, qual è l'autore del libro, abbia riconosciuto nel popolo un soggetto in senso proprio, come tale rilevante anche per il diritto in genere e per il diritto costituzionale in ispecie. Di recente, questo riconoscimento è stato ripetutamente e risolutamente negato da un altro, compianto studioso, G. Gemma[3], con acuti argomenti che mi sono sforzato di

[1] A. CANTARO, *Amato Popolo. Il sacro che manca da Pasolini alla crisi delle democrazie*, Roma, 2025, 37.

[2] Il riferimento è tratto da *I capolavori di Eduardo*, I, Torino, 1973, VII.

[3] Part., in *Popolo: Moltitudine che non esiste come soggetto politico*, in *Rassegna parlamentare*, 1/2028, 85 ss., nonché in *Note critiche sulla ideologia radicale della democrazia*, in *Rivista AIC*, 3/2018, 10 luglio 2018, 201 ss., spec. 206, e *Il popolo non esiste, la democrazia invece sì!*, in *laCostituzione.info*, 17 novembre 2021.

riconsiderare criticamente in un mio scritto che fa parte della raccolta a lui dedicata[4]. Eppure, al di là di ogni altro rilievo, non può negarsi che del "popolo" espressamente si discorra già in apertura del libro costituzionale quale centro di imputazione della sovranità che – si dice con termine denso di sensi e gravido di implicazioni – gli "appartiene".

Per vero, il rapporto tra popolo e sovranità è complesso, così come lo è quello che entrambi i termini suddetti intrattengono con la Costituzione. Si sa, d'altronde, com'è venuta alla luce, in una stagione particolarmente sofferta della nostra storia, la Repubblica e, a seguire, la sua legge fondamentale. Il popolo italiano ha con la Resistenza concorso, per la sua parte, all'esito di questa vicenda. Non è stato – è assodato – il solo artefice della caduta del regime, inevitabile per effetto della guerra, e del salto ordinamentale che ha portato all'avvento della Repubblica. Identificare nel solo popolo il "potere costituente" – come la teoria costituzionale suole chiamarlo – sarebbe una palese, incontestabile, forzatura storico-politica. Non dimentichiamo, infatti, il debito che tutti portiamo nei riguardi degli Stati che hanno dato una svolta al fatto bellico, determinando il crollo dei regimi autoritari che se ne erano resi sciagurati responsabili. Anche il "potere costituente", insomma, riconsiderato – come si deve – in prospettiva storico-politica, ha una struttura internamente articolata e composita, della quale una rilevante componente è data da elementi o fattori provenienti *ab extra*, fermo restando che poi la Carta è stata (ed è) il prodotto "autogeno" – come lo ha efficacemente definito un'autorevole dottrina[5] – della Costituente e di ciò che quest'ultima rappresentava. È, ad ogni buon conto, innegabile che gli artefici della Resistenza abbiano fatto, in una non trascurabile misura, la loro parte. Con questa precisazione, può dunque tenersi fermo l'assunto secondo cui la Repubblica è nata dalla Resistenza.

Nel momento in cui il popolo italiano si è dato, per il tramite dell'Assemblea Costituente, la Costituzione, che dunque ne è (e ne rimane) la più genuina e qualificante espressione, si è, *per ciò stesso*, confermato quale soggetto "politico e morale", per dirla ancora una volta con C. Si è, dunque posto a fondamento della Costituzione e, però, circolarmente, si è fatto dalla stessa fondare: vi si è, infatti, assoggettato, riconoscendone la immanente superiorità, ancora una volta "politica e morale", e, con essa e in essa, riconoscendone la fonte e la legittimazione della propria sovranità. Si spiega così il fatto che la sovranità "appartiene" al popolo ma è, allo stesso tempo, della Costituzione, dal momento che è quest'ultima a stabilirne "forme" e "limiti" di esercizio e, per ciò stesso, a darne il fondamento: una sovranità, insomma, anche (e soprattutto) *in senso oggettivo*, o meglio *assiologico-oggettivo*, rinvenendo il *quid proprium* che ne dà la cifra maggiormente qualificante nella tavola dei valori fondamentali cui dà voce la

[4] *Il popolo: soggetto politico inesistente? (Dialogando con Gladio Gemma su una questione di cruciale rilievo teorico)*, in S. ALOISIO, R. PINARDI e S. SCAGLIARINI (a cura di), *Scritti in memoria di Gladio Gemma*, Torino, 2023, 685 ss., e già in *Osservatorio sulle fonti*, 2/2022, 111 ss.

[5] E. CHELI, *Il problema storico della costituente* (1974), richiamato, tra gli altri, da A. MORRONE, *Corte costituzionale: fattore condizionante o elemento strutturale?*, in *Rivista AIC*, 3/2024, 10 settembre 2024, 221.

Carta[6]. D'altronde, è per questi valori che il popolo in quella travagliata temperie storica si è battuto: negare l'appartenenza della sovranità al popolo equivarrebbe, perciò, a negare la stessa ragion d'essere della Repubblica e della Costituzione.

2. *Il popolo quale "il sacro che ci manca", il populismo sovranista quale "sostituto funzionale del fascismo", l'identità costituzionale, nella sua densa e qualificante accezione, assiologicamente orientata*

"Il popolo è il sacro che ci manca", dice C. già nell'*incipit* del suo discorso[7]. Ma perché ci manca? Azzardo, in forma interrogativa, una mia ipotesi interpretativa: forse, perché nella travagliata e incerta congiuntura presente quei valori mostrano la difficoltà a farsi in apprezzabile misura valere? Perché il popolo non li ha in mano, non può coltivarli e vederli crescere, come fa un contadino con i semi piantati sul terreno che amorevolmente accudisce? Possiamo, insomma, dire che, già all'indomani del fatto costituente e poi col tempo sempre di più, si è divaricata la forbice che separa il popolo dalla sovranità? E, infine, può immaginarsi una Costituzione di stampo liberal-democratico in cui il popolo non sia sovrano o lo sia solo in sporadiche occasioni (al momento del voto, in occasione di pronunzie referendarie, ecc.)?

Non ho alcuna remora o esitazione a rispondere negativamente all'ultimo quesito, mettendomi in coda ad una lunga schiera di studiosi che variamente hanno denunziato i limiti e le complessive carenze della democrazia, specie nella sua forma tipica quale si ha per il tramite della rappresentanza[8], tanto da sollecitare vigorosamente la diffusione di altre forme o specie di democrazia, quale quella c.d. "pluralista"[9], più ancora che della democrazia diretta o della pseudo-democrazia del *web*, la più subdola espressione, forse, di oclocrazia del tempo presente.

Quanto, poi, alla risposta agli altri interrogativi, essa richiederebbe un lungo ed articolato discorso che obbligherebbe questo studio ad una deviazione dalla via stretta lungo la quale è tenuto a svolgersi e – ciò che più conta – a rifuggire da improprie semplificazioni e generalizzazioni alle quali sovente si è tentati di far luogo (così, in ispecie, per ciò che attiene al "grado" o all'intensità della implementazione nell'esperienza dei valori fondamentali dell'ordinamento).

---

[6] Sulla sovranità dei valori è doveroso fare qui, ancora una volta, richiamo di G. SILVESTRI, *Lo Stato senza principe. La sovranità dei valori nelle democrazie pluraliste*, Torino, 2005.

[7] *Amato Popolo*, cit., 12. Non casuale – a me pare – che nel titolo del libro il lemma sia scritto con l'iniziale maiuscola.

[8] Impossibile dare qui un pur sommario conto dell'alluvionale produzione di scritti di vario segno e orientamento avutasi in merito alla crisi della democrazia rappresentativa, di cui nondimeno si ritiene comunemente che non si possa fare a meno. Mi limito solo a segnalare al riguardo l'opportuna iniziativa adottata dall'AIC di dedicare la *Lettera* dell'ottobre 2025 al tema *Democrazia partecipativa e rappresentanza politica*, con l'intervento introduttivo di G. SORRENTI, *Sulla riattivazione della rappresentanza delle istituzioni democratiche*, in www.associazionedeicostituzionalisti.it, 18 ottobre 2025.

[9] Mi piace qui ricordare che su di essa molto contava il mio compianto Maestro, T. MARTINES, che vi ha fatto ripetutamente richiamo (part., ne *La democrazia pluralista*, in *Annali dell'Università di Messina*, 1963-64, 23 ss., ora anche in ID., *Opere*, I, *Teoria generale*, Milano, 2000, 239 ss.).

D'altronde, la storia maturata nel vecchio continente ed oltreoceano a partire dal tramonto del secolo diciottesimo sta qui sotto i nostri occhi ad ammaestrarci che una Costituzione ed un ordinamento d'ispirazione liberale non hanno senso alcuno in un contesto politico-istituzionale segnato dalla dissociazione tra popolo e sovranità, la quale ultima si appunti in capo ad altri soggetti, interni ed esterni al popolo stesso. Ed è proprio ciò che, a mia opinione, si ha al presente, se si conviene – come a me pare si debba – che i c.d. poteri forti sono solo in parte dati da una *élite* componente il popolo italiano, mentre per la gran parte risultano da soggetti e centri d'interessi esterni allo Stato ed aventi carattere transnazionale.

Ad ogni buon conto, proprio perché si ama il popolo, nell'accezione sopra precisata, non si può amare il "populismo sovranista" che agli occhi di C. si presenta come "una sorta di 'sostituto funzionale' del fascismo"[10], diversamente da altra specie di populismo che – dice efficacemente C.[11] – "è come il colesterolo: c'è quello cattivo e c'è quello buono", facendo a quest'ultimo riguardo l'esempio dell'Italia del 1943-48, magistralmente rappresentata sulla scena cinematografica da L. Comencini.

Francamente, non saprei dire se l'etichetta di "populismo sovranista" sia fino in fondo appropriata, malgrado la sua diffusione. È chiaro che sovranismo e populismo sono due cose diverse, potendosi avere l'una senza l'altra, e viceversa. È, però, la loro combinazione che dà vita ad un'autentica miscela esplosiva. Ciò che, nondimeno, qui maggiormente preme mettere in evidenza è che il sovranismo, malgrado sia stato seccamente ed inequivocabilmente rigettato dalla storia, torna prepotentemente ad affermarsi ed a diffondersi anche in Paesi dalle tradizioni assai diverse tra di loro. Purtroppo, va preso atto che sono in molti (e – ahimè – crescono sempre di più di numero) coloro che hanno la memoria corta.

V'è di più. E il sovranismo è con non minore risolutezza rigettato dalla Costituzione che non soltanto non consente alla Repubblica, in ciascuna delle sue articolazioni e in tutte assieme, di chiudersi insensatamente, in modo autoreferenziale, in se stessa ma, più ancora, le impone di aprirsi alla Comunità internazionale e ad organizzazioni sovranazionali costituitesi per la salvaguardia della pace e della giustizia tra le nazioni, secondo la lapidaria, efficacissima formula iscritta nell'art. 11. Un'apertura che, poi, non è fine a se stessa bensì funzionale all'affermazione dei valori costituzionali restanti, a partire da quelli di libertà ed eguaglianza, componenti – piace a me dire – la *coppia assiologica fondamentale* dell'ordinamento.

Ancora una volta, torna prezioso il riferimento storico. Dopo l'immane tragedia della seconda grande guerra era maturato il convincimento che, solo salvaguardando la pace e – non si dimentichi[12] – la giustizia tra le nazioni, le libertà costituzionali

[10] *Amato Popolo*, cit., 71.

[11] *Op. ult. cit.*, 84.

[12] Stranamente sovente trascurato è il riferimento alla giustizia tra le Nazioni, mentre perlopiù ci si contenta di coltivare la pace o, diciamo meglio, una pace *quale che sia*; eppure, ai miei occhi appare chiaro che questa senza quella non ha senso alcuno, così come, ulteriormente allargando lo sguardo, nessun senso ha una giustizia al piano delle relazioni in seno alla Comunità internazionale che non si accompagni ad una giustizia interna, e viceversa, l'una e l'altra dandosi, per l'idea che me ne sono fatto, mutuo sostegno ed alimento. Un approfondimento dell'analisi teorica sul punto, di cruciale rilievo, sarebbe comunque sommamente opportuno.

avrebbero potuto essere messe al riparo da insidie volte a fare innaturalmente girare all'indietro le lancette della storia, sacrificandole e, con esse, sacrificando la dignità della persona umana, di cui le libertà stesse sono filiazione immediata e diretta.

Insomma, senza apertura internazionale e sovranazionale, non può esservi né libertà né eguaglianza: è questa, dunque, una delle più limpide, credibili testimonianze della naturale, incomprimibile vocazione della Costituzione a farsi "sistema" di valori fondamentali aventi il loro cuore pulsante nel *Grundwert* della centralità della persona umana[13]. Il sovranismo urta, pertanto, frontalmente non soltanto con il principio pacifista ma – di più – con l'intera tavola dei valori fondamentali positivizzati: per riprendere un'etichetta ad altro riguardo adoperata da una sensibile dottrina[14], più ancora che *incostituzionale*, è *anticostituzionale*.

Il populismo, poi, facendosi veicolo di promesse irrealizzabili[15], concorre, per la sua parte, a dare alimento al sovranismo. D'altronde, è doveroso ammettere che lo scarto tra gli impegni assunti e le realizzazioni connota lo "stile" e l'azione politica non dei soli populisti…

È bene, ad ogni conto, non perdere mai di vista la distinzione netta che v'è tra il nazionalismo e il patriottismo. Gli appartenenti a certa parte politica tendono sovente – non saprei dire se per ignoranza o mala fede – a confonderli, risolvendo il primo nel secondo e facendo del motto, da C. più volte richiamato[16], "Dio, patria e famiglia" la loro bandiera. Senza qui indugiare sul riferimento al trascendente ed alla famiglia, che è (o *dovrebbe* essere) al di sopra delle appartenenze partitiche, il patriottismo – lo ha intuito R. Benigni, rilevandolo in un suo magistrale monologo del marzo scorso[17], in linea peraltro con una indicazione teorica che mi sono sforzato di argomentare in più luoghi di riflessione scientifica[18] –, inteso nella sua genuina e qualificante accezione, è la negazione stessa del nazionalismo, dal momento che la patria, nel significato costituzionale suo proprio, rimanda per l'aspetto assiologico-sostanziale ad un *idem sentire de re publica* che ha nei valori fondamentali cui dà voce la Carta il suo naturale

[13] Sul principio personalista, *ex plurimis*, v. A. BALDASSARRE, *Diritti della persona e valori costituzionali*, Torino, 1997, spec. 43 ss.; G. SILVESTRI, *Considerazioni sul valore costituzionale della persona*, in *www.associazionedeicostituzionalisti.it*, 14 marzo 2008; A. MORELLI, *Il principio personalista nell'era dei populismi*, in *Consulta OnLine*, 2/2019, 18 luglio 2019, 359 ss., e, dello stesso, *Persona e identità personale*, in *Biolaw Journal*, Special issue, 2/2019, 19 dicembre 2019, 45 ss.; R. TREZZA, *La tutela della persona umana nell'era dell'intelligenza artificiale: rilievi critici*, in *Federalismi.it*, 16/2022, 15 giugno 2022, 277 ss.; V. BALDINI, *La Costituzione della persona e il costituzionalismo del mondo globale. Aspetti problematici di una tensione già esistente tra Costituzione della libertà ed esercizio del potere pubblico*, in *Diritti fondamentali*, 2/2023, 21 giugno 2023, 289 ss.; C. PANZERA, *Titolarità dei diritti fondamentali e società democratica*, in *Consulta OnLine*, 2/2023, 19 giugno 2023, 463 ss. Infine, se si vuole, anche il mio *Il principio personalista e le sue proiezioni*, in *Federalismi.it*, 17/2013, 28 agosto 2013, spec. 4 ss.

[14] A. SPADARO, in molti scritti, tra cui *Limiti del giudizio costituzionale in via incidentale e ruolo dei giudici*, Napoli, 1990, 262 ss.

[15] Memorabile e geniale, in negativo, l'invenzione berlusconiana del milione di posti di lavoro in più, ma – com'è chiaro – gli esempi che possono al riguardo addursi sono innumerevoli.

[16] *Amato Popolo*, cit., spec. 21, 119, 124, 160, 169.

[17] *Il sogno*, 19 marzo 2025.

[18] … tra i quali, *Primato del diritto dell'Unione europea e patriottismo costituzionale: un ossimoro apparente, dal punto di vista della teoria della Costituzione?*, in *Freedom, Security & Justice: European Legal Studies*, Editoriale, 2/2024, 15 luglio 2024, 1 ss., e *Rapporti tra il diritto dell'Unione europea e il diritto interno (valori fondamentali e tecniche di risoluzione delle antinomie)*, Napoli, 2025.

e costante punto di riferimento[19]. E, poiché tra questi valori – come si è poc'anzi rammentato – v'è anche quello dell'apertura alla Comunità internazionale in funzione della salvaguardia della pace e della giustizia tra le nazioni, se ne ha che "patrioti" possono dirsi solo coloro che nell'*intera* tavola dei valori in parola si riconoscono ed è in primo luogo nei loro riguardi che sono tenuti a mostrarsi "fedeli", così come prescrive l'art. 54 della Costituzione.

Se ne ha che l'identità di un popolo si afferma e si fa apprezzare in forma eminente alla luce dei valori costituzionali: è, appunto, un'*identità costituzionale*, nella sua densa e qualificante accezione, la quale peraltro assume, a mia opinione, una coloritura particolarmente densa e marcata al piano dei rapporti interordinamentali e, specificamente, nel suo porsi in rapporto con l'identità costituzionale dell'Unione europea[20].

---

[19] Cfr., in tema, i punti di vista di B. BARBISAN, *Patriottismo costituzionale. Il caso italiano in prospettiva comparata*, Napoli, 2022; della stessa il contributo al *Focus "Patriottismo costituzionale"*, dal titolo *Non essere di nessuno per essere di tutti: per un patriottismo costituzionale aperto*, in *Diritti comparati*, 1/2025, 45 ss.; pure *ivi*, E. DENNINGER, *Patriottismo costituzionale e integrazione*, 24 ss., e N. ABATE, *The Unimportance of Identities. Vindicating the Constitutional Place of Morality*, 84 ss.; A. SPADARO, *Italia, Patria, Nazione, Paese, Stato, Repubblica: il soggetto è lo stesso, ma i termini sono "sempre" fungibili, ossia sinonimi in senso stretto?*, in *Federalismi.it*, 8/2023, 5 aprile 2023, e, dello stesso, *Identità "costituzionale" e identità "nazionale": non sempre* simul stabunt *e non sempre* simul cadent, in *Rivista AIC*, 3/2025, 14 luglio 2025, 59 ss.

[20] Con specifico riguardo al modo con cui le due identità in parola stanno l'una davanti all'altra e sono naturalmente portate ad integrarsi in misura crescente, v., tra gli altri, C. ALCOBERRO - A. SAIZ ARNAIZ (a cura di), *National Constitutional Identity and European Integration*, Oxford-Anversa, 2013; F.-X. MILLET, *L'Union européenne et l'identité constitutionnelle des États membres*, Paris, 2013, e, dello stesso, *Plaider l'identité constitutionnelle de l'État devant la Cour de justice*, in *Quaderni costituzionali*, 4/2018, 831 ss.; E. CLOOTS, *National Identity in EU Law*, Oxford, 2015; G. DI FEDERICO, *L'identità nazionale degli Stati membri nel diritto dell'Unione europea. Natura e portata dell'art. 4, par. 2, TUE*, Napoli, 2017, e, dello stesso, *Il ruolo dell'art. 4, par. 2, TUE nella soluzione dei conflitti inter-ordinamentali*, in *Quaderni costituzionali*, 2/2019, 333 ss.; P. FARAGUNA, *Ai confini della Costituzione. Principi supremi e identità costituzionale*, Milano, 2015; S. POLIMENI, *Controlimiti e identità costituzionale nazionale. Contributo per una ricostruzione del "dialogo" tra le Corti*, Napoli, 2018; G. MARTINICO, *Pluralismo costituzionale e pluralismo agonistico: un ripensamento del ruolo dei conflitti costituzionali?*, in *Diritto pubblico comparato ed europeo*, 3/2018, 781 ss., e, dello stesso, *Conflitti interpretativi e concorrenza fra corti nel diritto costituzionale europeo*, in *Diritto e società*, 4/2019, 691 ss.; L.S. ROSSI, *2, 4, 6 TUE… l'interpretazione dell'"Identity Clause" alla luce dei valori fondamentali dell'UE*, in Liber Amicorum *Antonio Tizzano*. De la Cour CECA à la Cour de l'Union: la long parcours de la justice europeénne, Torino, 2018, 859 ss., e, della stessa, *Contro l'uso populista dell'identità nazionale. Per una lettura "contestualizzata" dell'art. 4.2 TUE*, in *DPCE online*, 3/2020, 16 ottobre 2020, 3961 ss.; R. SCHÜTZE e T. TRIDIMAS (a cura di), *Oxford Principles of European Union Law*, I, *The European Union Legal Order*, Oxford, 2018; A. MORRONE, *I mutamenti costituzionali derivanti dall'integrazione europea*, in *Federalismi.it*, 20/2018, 24 ottobre 2018, spec. 18 ss. e 22 ss.; i contributi su P. FARAGUNA - C. FASONE - G. PICCIRILLI (a cura di), *Constitutional Adjudication in Europe between Unity and Pluralism*, in *Italian Journal of Public Law*, 2/2018, 205 ss.; F. SALMONI, *Stabilità finanziaria, unione bancaria europea e Costituzione*, Milano, 2019, 338 ss., e, della stessa, *Unità nella diversità o diversità nella unità? I concetti di identità nazionale e identità costituzionale e il dialogo simulato tra Corte di giustizia e Corte costituzionale*, in *Rivista AIC*, 2/2019, 9 giugno 2019, 531 ss.; T. DRINÓCZI, *Constitutional Identity in Europe: the Identity of the Constitution. A Regional Approach*, in *German Law Journal*, 21/2020, 105 ss.; S. NINATTI - O. POLLICINO, *Identità costituzionale e (speciale) responsabilità delle Corti*, in *Quaderni costituzionali*, 1/2020, 191 ss.; P. MORI, *Identità nazionale, valori comuni e condizionalità*, in *Quaderni AISDUE*, 1/2024, 17 aprile 2024, 1 ss. Infine, se si vuole, anche il mio *Rapporti tra il diritto dell'Unione europea e il diritto interno (valori fondamentali e tecniche di risoluzione delle antinomie)*, cit., spec. la Sez. I.

Di contro, il sintagma che fa riferimento alla *identità nazionale* appare essere – dice C.[21] – una "scatola vuota, un significante che può essere riempito di molteplici, opposti, significati". Se, poi, tra questi v'è anche quello che la risolve in un sovranismo becero ed autodistruttivo, l'identità in parola fa – com'è di tutta evidenza – a pugni con quella costituzionale, qui succintamente rappresentata; e, se questo vuol essere il senso complessivo dello *slogan* "prima gli italiani"[22], anch'esso fa a pugni con l'idea d'identità scolpita nella Carta, in ispecie nei principi fondamentali della Repubblica.

3. *La crisi della democrazia, il dibattito ciclicamente ricorrente riguardante le riforme istituzionali, il nodo irrisolto del* degrado culturale *del ceto politico, scioglibile unicamente nel quadro di un complessivo, profondo rifacimento della struttura del corpo sociale*

Con riguardo al *punctum crucis* della crisi della democrazia e riferendosi alla vessata questione delle riforme istituzionali, oggetto l'una e l'altra di infiniti dibattiti, C. fa notare – a mia opinione, giustamente – che il cuore del problema non è al piano alto dell'apparato governante, né nel Governo né nel Parlamento dunque, bensì nel popolo, espropriato del potere spettantegli da "ristrette oligarchie"[23].

Vedo in questa impostazione, a mio modo di vedere rilevante sul piano del metodo prima (e più ancora) che su quello della teoria, talune assonanze con quanto vado dicendo da tempo a riguardo del "degrado culturale" – come ho ritenuto in più luoghi di chiamarlo[24] – che connota il ceto politico del tempo presente, quali che siano poi le appartenenze partitiche di coloro che lo compongono. Gli esiti delle due analisi possono darsi mutuo sostegno e alimento, riguardando a mia opinione da angoli visuali diversi la medesima cosa. Per ciò che, forse, praticamente più importa, convergono nell'approdo cui pervengono, vale a dire essere fuori centro il dibattito sulle riforme costituzionali ed istituzionali in genere, dal momento che, ambientata la questione come usualmente si fa, la radice del male non viene estirpata; forse, anzi, la si rafforza ancora di più, esattamente come si ha con le erbacce di un giardino quando la tosatrice le rade in superficie, facendole poi ricrescere ancora più forti di prima.

Ciò posto, non escludo per un aprioristico orientamento che possano giovare alcune mirate innovazioni nella struttura e nel funzionamento degli organi preposti alla direzione politica, mentre consiglierei vivamente di non porre mano al rifacimento dei massimi organi di garanzia, nel timore che possano aversi effetti negativi d'incalcolabile entità. Solo che le riforme di superficie – se così vogliamo chiamarle – possono (e devono) venire *dopo* che si sarà avviato un profondo rinnovamento, un'autentica palingenesi, in seno al corpo sociale (preferisco ricorrere a questa etichetta piuttosto che

[21] *Amato Popolo*, cit., 157.

[22] Da C., non a caso, ripetutamente richiamato: *Amato Popolo*, cit., 70, 73, 137, 138, 149, 151, 152.

[23] *Amato Popolo*, cit., 83.

[24] … a partire dal mio *Le revisioni costituzionali e il nodo (non scioglibile?) del degrado culturale della rappresentanza politica (prime notazioni)*, in *Ordine internazionale e diritti umani*, 2/2023, 15 maggio 2023, 216 ss.

a quella di popolo, dal momento che quest'ultimo, per la sua tradizionale accezione già sopra richiamata, non comprende anche quanti, pur risiedendo stabilmente nel territorio della Repubblica, non sono accomunati dal vincolo della cittadinanza: persone, queste, che, per il fatto di condividere con i cittadini alcune esperienze fondamentali di vita, entrano appunto a comporre il corpo sociale[25]).

Ora, a riguardo della palingenesi in parola nulla può qui dirsi richiedendo analisi lunghe ed articolate che devono restare estranee a questa sede. È chiaro però che, se non si pone finalmente mano ad un'opera imponente, con vigore sollecitata dalla Carta e che ha la sua massima sintesi espressiva nel principio fondamentale di eguaglianza sostanziale, di riequilibrio nella distribuzione della ricchezza e di complessiva riconformazione dei rapporti interpersonali all'insegna dei valori di solidarietà e giustizia sociale, ogni discorso sulle riforme è vana retorica e, a dirla tutta, si rivela essere un'autentica beffa soprattutto per i soggetti maggiormente vulnerabili ed esposti, ai quali la Carta ha inteso indirizzare le sue maggiori attenzioni.

Questo pensiero mi è tornato ripetutamente in mente leggendo e rileggendo più volte le dense pagine dedicate da C. alla condizione delle persone umili, come facevo notare anche all'inizio di questa riflessione. È alla luce della loro condizione che C. riconsidera alcuni momenti cruciali della nostra storia, evidenziando come siano state proprio queste persone "a contribuire direttamente al primato del Paese nel primo Rinascimento", aggiungendo nondimeno che "l'importanza dei *soggetti umili*, una felice particolarità e specificità dell'*identità italiana*, non è l'unico filo conduttore della nostra storia"[26] e concludendo con l'affermazione secondo cui "comunque tutti coloro che dimenticano il potere degli umili amputano l'idea di *identità nazionale* codificata nella *Carta degli italiani*"[27]. "*Nei residui, negli scarti, prodotti dall'odierno (pasoliniano e bergogliano) 'inferno capitalistico'*" C. vede il "*sublime*", l'"*infinito*", il "*divino*"[28] o – come pure in modo insistito rileva[29] – il popolo da "prendere sul serio", vale a dire il soggetto "politico e morale" verso cui riversare un "amore universale e partigiano, cristiano e comunista"[30], perché solo "un nuovo *ordo amoris* ci salverà"[31].

Tutto ciò posto, è da chiedersi se, in vista del conseguimento dell'ambizioso (se non utopico…) progetto di un profondo rivolgimento della struttura sociale, sia utile o necessario sollecitare senza esitazione alcuna e a gran voce – come fa C.[32] – una nuova Costituente.

Qui, il discorso si complica non poco; vado subito, per motivi di spazio, al cuore della questione, rilevando che, a mia opinione, di una Costituente c'è necessità, in primo

[25] Che, poi, da ciò discenda una sollecitazione vigorosa a riconsiderare criticamente e *ab ovo* i modi di acquisto e di perdita della cittadinanza è questione di non poco impegno teorico che non può essere qui nuovamente ripresa. Posso solo dire che ai miei occhi appare singolare il riconoscimento dello *status* in parola a chi non condivide esperienze fondamentali di vita con coloro che stabilmente risiedono nel territorio della Repubblica, allo stesso tempo restandone escluse le persone che ne sono invece partecipi.

[26] *Amato Popolo*, cit., 167.

[27] *Op. ult. cit.*, 168.

[28] *Op. ult. cit.*, 205; testuali tutti i riferimenti in c.vo.

[29] *Op. ult. cit.*, 205 e 217.

[30] *Op. ult. cit.*, 219.

[31] *Op. ult. cit.*, 224.

[32] *Op. ult. cit.*, 84.

luogo, laddove si sia in presenza di un salto ordinamentale segnato da un capovolgimento dei valori fondamentali; forse, anche per il caso che, pur nella identità e continuità dei valori stessi, si punti al rifacimento dell'intera organizzazione fondamentale dello Stato, non già dunque di singole parti della stessa pur se di rilevante portata (come, d'altronde, si è fatto nel 2001 con la riscrittura del Titolo V della Parte II). Ebbene, è di questo che abbiamo oggi bisogno? E ancora: non sarebbe opportuno un supplemento di riflessione in merito al rischio micidiale che si corre col fatto stesso di dar vita ad una nuova Costituente? Il giorno stesso in cui si insedierà, suoneranno infatti le campane a morto per la Costituzione in vigore, comunque irrimediabilmente delegittimata, nel mentre nessuna certezza si ha che poi la nuova Carta costituzionale vedrà davvero la luce, secondo quanto peraltro è avvalorato dalla ingloriosa sorte toccata alle passate Bicamerali.

Ad ogni buon conto, sarò forse un inguaribile ottimista ma voglio sperare che i valori fondamentali, pur se fatti oggetto di parziali, *molto* parziali, e, soprattutto, distorte realizzazioni, siano tuttavia largamente sentiti da una schiacciante maggioranza degli appartenenti alla comunità. Si deplora diffusamente – questo sì – il loro svilito trattamento nell'esperienza, soprattutto da parte dei governanti di turno e del ceto politico in genere, comunque da parte degli *altri*, volendo con ciò ciascuno di noi scaricarsi delle responsabilità che porta per come sono andate (e seguitano sempre peggio ad andare) le cose. E, però, è in questi valori e nel loro complessivo significato che si rinviene la "colla" che fa la *nostra* identità quali appartenenti al popolo italiano, un'identità appunto *secondo Costituzione* nella sua più densa e qualificante accezione.

Anche per ciò che attiene all'organizzazione, si potrebbero – è vero – avere nuove regole, costituzionali e non; prima ancora, però, sarebbe bene far funzionare a dovere quelle esistenti, come soleva ripetere in modo martellante il mio Maestro, T. Martines, ogni volta che gliene veniva offerta l'opportunità.

Un solo esempio per tutti. È diventata un autentico *leit motiv*, stancamente ripetuto, la denunzia dell'abuso della decretazione d'urgenza. Se, però, la macchina delle leggi girasse a modo, forse l'annosa questione verrebbe, seppur in parte, ridimensionata. D'altronde, come si sa, quando si è voluto, si sono approvate leggi (molte delle quali, a mia opinione, censurabili sotto ogni aspetto) anche nel giro di pochi giorni…

È chiaro, ad ogni buon conto, che l'odierno contesto non è quello del tempo della Costituente, dovendosi comunque predisporre procedure agili e funzionali, adeguate al bisogno di una produzione normativa fattasi col tempo assai più impegnativa e complessa anche rispetto ad un recente passato.

Come che sia di ciò (e rimandando ad altri luoghi per i necessari approfondimenti), il tema delle riforme istituzionali può – come si diceva – essere iscritto nell'agenda politica solo nel quadro di un complessivo rifacimento della struttura del corpo sociale. Di certo, il modo giusto per impostarlo non è quello che può mettere a rischio di tenuta la democrazia, nella sua ristretta e propria accezione di *governo del popolo*: un esito, questo, che – al di là di ogni diversa intenzione – potrebbe aversi per effetto della separazione delle carriere dei magistrati, con gli effetti perversi

che potrebbero aversene per l'indipendenza dei pubblici ministeri e a raggiera per l'attività degli organi giudicanti, e del c.d. premierato elettivo, dallo stesso C. altrove definito "infantile" (una riforma, quest'ultima, a tacer d'altro, schizofrenica, sol che si pensi che la novità dell'elezione diretta, che – come si sa – connota la forma di governo presidenziale e semipresidenziale, verrebbe ad innestarsi in un impianto costituzionale che lascia pressocché inalterati i poteri del Presidente del Consiglio[33]). Che, poi, la riforma in parola punti davvero all'affermazione di un modello istituzionale connotato – com'è stato detto da un noto studioso[34] – da una "capocrazia" è un'ipotesi teorica suggestiva che, nondimeno, richiede verifiche teoriche e, soprattutto, pratiche cui non è oggi possibile far luogo, anche a motivo del carattere fortemente ambiguo e lacunoso dell'articolato.

È pur vero, tuttavia, che – come opportunamente rileva C.[35] – la *democrazia di investitura* è già nella "Costituzione vivente". Questo però si deve, più (o anzi) che alle *regole*, alle *regolarità* della politica che – come si sa – prendono forma e si svolgono su un piano diverso da quello in cui si hanno le prime, in ispecie quelle iscritte nella Carta costituzionale. È, però, parimenti vero che tra l'una e l'altra specie di regole (in senso lato) si intrattiene un flusso ininterrotto e copioso di suggestioni, un rapporto insomma di mutua condizionalità, le une non restando indifferenti per le altre, e viceversa, in ordine al modo complessivo con cui possono farsi (ed effettivamente si fanno) valere nell'esperienza. Ad ogni buon conto, il riscontro di certe regolarità nulla di per sé toglie all'utilità dei discorsi riguardanti l'opportunità di nuove regole.

4. *L'inquietante (e irrisolvibile?) questione relativa al carattere viepiù sfumato della distinzione tra regimi autocratici e regimi democratici*

Il cuore della questione costituzionale, per come ai miei occhi oggi appare, attiene alla effettiva possibilità che possa nella congiuntura presente porsi davvero e seppur in parte rimedio alla crisi della democrazia.

Su quest'autentico *punctum crucis* pesa come un macigno il crudo rilievo di C. secondo cui "il problema drammatico dei prossimi anni non è la grande distanza tra regimi autocratici e regimi democratici, ma il fatto che i secondi assomigliano sempre più ai primi e con i primi condividono le medesime pulsioni e posture 'illiberali'"[36].

Due sole minime chiose a quest'amara e sconfortante riflessione.

La prima è che il problema mi pare sia davanti a noi già oggi; se poi domani dovesse acuirsi ancora di più, come invero temo, non è ancora possibile stabilire. La seconda è che, al di là della esistenza delle "democrature" – come sono da molti

[33] Non si sottovaluti, tuttavia, la previsione posta in coda all'art. 92, così come innovato dalla riforma in parola, secondo cui al Presidente del Consiglio è dato di proporre la revoca dei Ministri al Capo dello Stato: un potere, questo, che – come si sa – secondo una risalente dottrina sarebbe comunque da considerare implicito nel potere di nomina, già secondo il dettato oggi in vigore.

[34] M. AINIS, *Capocrazia. Se il presidenzialismo ci manderà all'inferno*, Milano, 2024.

[35] *Amato Popolo*, cit., 120.

[36] *Op. ult. cit.*, 187.

chiamate[37] –, sempre più diffuse, i Paesi di tradizioni liberal-democratiche risultano viepiù schiacciati e messi all'angolo da regimi autoritari o, diciamo con maggiore cautela, a vocazione autoritaria, dei quali, non a caso, si ha riscontro presso tutte le maggiori potenze mondiali, compresi gli Stati Uniti sotto la presidenza di Trump, il "fascista democratico", come lo qualifica con ossimoro apparente C. nell'ultimo capitolo del suo libro, rifacendosi ad un pensiero di A. Badiou[38].

D'altronde, come lo stesso C. con schietto disincanto rileva[39], "la politica è solo potenza e se non lo sei, sei niente; sei solamente una pedina nel gioco del *Risiko* delle grandi potenze, incapace di innalzare confini nei confronti di chi ti invade, persino dei disperati che premono alle tue frontiere per un barlume di benessere". Non va, nondimeno, persa di vista la circostanza per cui si dà pur sempre un equilibrio, seppur precario ed oscillante, nei rapporti di forza in seno alla Comunità internazionale: per fortuna, mi viene da dire, le grandi potenze non sono alleate tra di loro e, a conti fatti, diffidano l'una dell'altra. Se non per convinzione eticamente ispirata, perlomeno per convenienza la pace dispone pur sempre di *chanches* al fine di potersi ristabilire dov'è oggi perduta e mantenere dove ancora c'è.

V'è, però, di più. Malgrado, infatti, l'affermazione sopra richiamata possa apparire espressiva di un pessimismo senza speranza, proprio il riferimento a quell'*ordo amoris* cui si faceva poc'anzi cenno può aprire uno spiraglio verso uno scenario diverso da quello tratteggiato nel passo appena fedelmente trascritto. Non dimentichiamo che proprio nei momenti più bui della nostra storia, come al tempo della seconda grande guerra, il Paese (o, direbbe C., il popolo) ha rinvenuto in sé le risorse morali alle quali attingere per risollevarsi ed avviare un'opera poderosa di ricostruzione interna. L'insegnamento della Resistenza dà – a me pare – alimento alla speranza che, anche in una congiuntura particolarmente sofferta e gravata da fosche nubi, quale quella del tempo presente, potremo ugualmente vedere salvaguardata la nostra dignità di uomini liberi.

[37] Riferimenti, nella ormai copiosissima lett., in G. D'IGNAZIO, *Le democrazie illiberali in prospettiva comparata: verso una nuova forma di Stato? Alcune considerazioni introduttive*, in *DPCE Online*, 3/2020, 3563 ss.; nella stessa *Rivista*, A. SPADARO, *Dalla "democrazia costituzionale" alla "democrazia illiberale" (populismo sovranista), fino alla… "democratura"*, 3875 ss.; A. DI GREGORIO, *La degenerazione delle democrazie contemporanee e il pluralismo semantico dei termini "democrazia" e "costituzionalismo"*, in G. CARAVALE - S. CECCANTI - L. FROSINA - P. PICIACCHIA - A. ZEI (a cura di), *Scritti in onore di F. Lanchester*, I, Jovene, Napoli, 2022, 489 ss.

[38] *Amato Popolo*, cit., 199.

[39] *Op. ult. cit.*, 185.

REPLICA DI UN CATTIVO MAESTRO
CHE MALE C'È AD AMARE IL POPOLO?[*]

ANTONIO CANTARO[**]

Il mio "Amato Popolo" non merita le "note a margine" di Antonio Ruggeri. Ma Antonio, Maestro coltissimo, acutissimo, appassionato, è un amico carissimo. Le sue "note a margine" sono scritte con il cuore, il suo; e mirano dritte al cuore, il mio. Non intendo radicalizzare le differenze tra noi, ma nemmeno urbanizzarle in omaggio all'"accademicamente corretto".

1. *Sostiene Ruggeri* in divergente accordo con Antonio (nel senso di Cantaro): «negare l'appartenenza della sovranità al popolo equivarrebbe a negare la stessa ragione d'essere della Repubblica e della Costituzione». L'interlocuzione potrebbe chiudersi qui, se Antonio (nel senso di Ruggeri) non avesse accompagnato questa perentoria affermazione da altre dirette a relativizzarne il significato: il popolo è sì «fondamento della Costituzione e, però, circolarmente, si è fatto dalla stessa fondare: vi è, infatti, assoggettato, riconoscendone la immanente superiorità (…). Si spiega così il fatto che la sovranità 'appartiene al popolo ma è, allo stesso tempo, della Costituzione, dal momento che è questa a stabilirne "forme" e "limiti" di esercizio (…)». *Costituzionalismo pluralista*: il popolo - sostiene Ruggeri - è *un* soggetto rilevante per il diritto, non *il* soggetto.

2. *Sostiene Cantaro* che quando nella sua *prima lezione di diritto* prova a spiegare le magnifiche e progressive sorti del "costituzionalismo pluralista" qualche studente gli pone l'impertinente domanda: "Professore ma se la sovranità sta sia qua che là, non è che alla fine la sovranità non sta da nessuna parte?". Antonio, nel senso di Cantaro, è un *cattivo maestro* e, infatti, ammicca, complice, all'impertinente domanda dello studente: «che la sovranità stia sia qua che là e quindi da nessuna parte è - sostiene - precisamente quello che vogliono i sacerdoti della Costituzione che così si riservano di stabilire a chi tocca, di volta in volta, il *potere dell'ultima parola*». E poi maliziosamente aggiunge: «Ma questo è veramente quello che vuole la *Carta degli italiani* del 1948?».

3. *Sostiene Ruggeri* che "identificare nel solo popolo", come fa Antonio (nel senso di Cantaro), il "potere costituente" sarebbe una forzatura storico-politica e, ancor più, logico-giuridica. Nel momento in cui il popolo italiano si è dato una Costituzione il potere costituente del popolo si è esaurito e, sulla scia dell'insegnamento di Gaetano Silvestri, la sovranità da soggettiva si è trasmutata in *sovranità in senso assiologico-*

[*] Contributo sottoposto a referaggio ai sensi dell'art. 5 del Regolamento della Rivista.

[**] Professore ordinario di Diritto costituzionale e pubblico, Università degli Studi di Urbino "Carlo Bo".

oggettivo. Sovrana è la «tavola dei valori fondamentali cui dà voce la Carta». In particolare, sovrani sono i *valori antisovranisti* «della pace e della giustizia tra le nazioni, secondo la lapidaria, efficacissima formula iscritta nell'art. 11». Un'apertura «non fine a sé stessa bensì funzionale - sostiene finemente Ruggeri - all'affermazione dei valori costituzionali (…) di libertà ed eguaglianza, componenti la coppia assiologica fondamentale dell'ordinamento».

4. *Sostiene Cantaro* - in diversi suoi scritti ma anche in "Amato Popolo" - che in nome del principio costituzionale del *vincolo esterno* (l'apertura, peraltro condizionata, del nostro ordinamento all'ordinamento internazionale) i "sacerdoti della Costituzione" troppo spesso rimuovono il super principio, contenuto "in apertura del libro costituzionale", *del vincolo interno*. Quell'indefettibile appartenenza della sovranità al popolo che, pure Ruggeri riconosce, è «termine denso di sensi e gravido di implicazioni». È questo, caro Antonio (nel senso di Ruggeri), il super valore rispetto al quale va fatto qualsivoglia bilanciamento, *il quid proprium della nostra Carta.* Anzi, sostiene temerariamente l'Antonio "cattivo maestro", il *quid proprium* della costituzione moderna tout court.

5. *Sostiene Cantaro* che ciò che, in primo luogo, si frappone a questa "verità evidente" è che il popolo è stato da larga parte della letteratura moderna rappresentato come «una costruzione artificiale, una finzione giuridico-costituzionale utile a coprire, nell'epoca di "un mondo senza Dio", la realtà di una moltitudine ontologicamente pre-politica, impolitica, antipolitica. E poi, coerentemente con questo postulato, la realtà di un "politico" che tramite il popolo ridotto a figurino rende solo esteriormente omaggio al "valore" della legittimazione dal basso del potere, ma cha è intimamente persuaso che il potere non può che essere eternamente abitato e praticato dai migliori, dalle élite, dagli esperti, dalle tecnocrazie. Da qui un *primato dei valori* che orfano del suo presupposto onto-antropologico (l'uomo *zoon politikon* della tradizione aristotelica, l'uomo *animal sociale et politicum* della versione tomista) galleggia nel vuoto, una posizione del valore per sé stesso, al di fuori di ogni tentativo di giustificarlo se non ideologicamente. Una enunciazione del valore che regge tutto e viene prima di tutto ma che rifiuta di dare ragione di sé. Un'etica postulatoria che solo la decisione può riempire, si chiami appassionata nostalgia, incanto degli esempi antichi, ammirazione per gesti ed eventi di cui il mondo è diventato carente. Un nucleo decisionistico della democrazia moderna che, da posizione teorica, si riversa nella *forma mentis* di coloro che operano in nome del popolo»[1].

6. Tuttavia, *Sostiene Cantaro,* sulla scia degli acuti studi di Luigi Alfieri, il "popolo dei moderni" non è solo finzione, metafisica del diritto costituzionale. A fondamento della primaria posizione che nel discorso hobbesiano occupa il tema del popolo e della sua sovranità v'è una radicale *antropologia egualitaria.* Hobbes ha,

[1] A. CANTARO, *Amato Popolo. Il sacro che manca da Pasolini alla crisi delle democrazie*, Roma, 2025, 206-7.

infatti, demolito la pretesa del potere di essere portatore di una differenza ontologica. Ogni uomo è esposto ad essere ucciso, ogni uomo è capace di uccidere: dunque, tutti gli uomini sono per natura eguali. L'ordine legale crea un'artificiale distanza tra gli uomini che attenua la loro capacità di nuocersi a vicenda grazie alla mediazione del sovrano. Il fondamento dall'alto «non c'è più, nessuna *auctoritas* è più riconoscibile come direttamente proveniente *a Deo*: non resta che un fondamento dal basso. Il superiore si regge sull'inferiore, non ci sono superiore e inferiore. La superiorità è rappresentata dalla convergenza di volontà, dal consenso. È superiore chi è scelto dalla maggioranza. Ma la maggioranza non ha nulla di diverso dalla minoranza, tranne il numero». *Non c'è garanzia che ci sia governo dei migliori*, la democrazia raramente è il governo dei migliori, ma è proprio per questa ragione la migliore forma di governo in quanto è legittimamente il *"governo dei peggiori*". Se, insomma, il governo del popolo è il miglior governo non lo è perché il popolo è il migliore dei sovrani. Non c'alcun motivo per cui "tutti" debbano avere più competenza, più razionalità, più equilibrio, più bontà di alcuni o di uno soltanto. Tutti si sommano algebricamente e la saggezza sarà annullata dall'insipienza, la competenza dall'ignoranza, la lungimiranza dall'egoismo. Il risultato sarà una media abbastanza bassa e l'uomo medio non sarà quel mostro di cui parlava Pasolini, ma basta guardarci allo specchio per renderci conto che non è niente di entusiasmante. Democrazia significa che siamo noi a governarci. Proprio noi, ciascuno di noi. E anche se immaginassimo il "popolo" come un soggetto perfettamente informato, dotato di salda razionalità critica e non soggetto a manipolazioni, non ci sarebbe lo stesso alcun motivo per pensare che il "popolo" abbia necessariamente dalla sua la verità e il bene[2].

7. Perché allora *Ruggeri Sostiene* che *Amato Popolo* è mosso da un "prè-orientamento" emotivo, compassionevole e romantico nei confronti dei diseredati, degli "invisibili? Non è l'unico ad avermi già mosso l'obiezione di essere caduto in una sorta di *populismo romantico*. Non si tratta solo di un mio colpevole difetto di comunicazione, qui c'è effettivamente un altro punto di vista. «Il popolo - mi hanno detto in tanti - lo si può e lo si deve comprendere ma non lo si può amare. A patto di essere sicuri - io non lo sono - che non sia possibile e giusto distinguere tra quei "tutti" che compongono il "popolo": tra i primi, i secondi, i terzi, i penultimi, gli ultimi. Non sto parlando di classi sociali in senso sociologico-marxista (una dimensione che peraltro ha ancora, per me, una sua nobiltà e attualità), sto parlando degli umili. Dell' "infinito" e del "divino" che c'è nella condizione di quei penultimi e ultimi che quotidianamente, testardamente, vivono, con dignità e orgoglio, la loro condizione di parte, di "poveri" (…). Donne e uomini sani, umili senza i quali neanche oggi, in un mondo esageratamente digitalizzato, io avrei potuto scrivere le pagine di *Amato Popolo*. Per la "banale" ragione che uscendo la mattina presto da casa non avrei trovato nessuno da cui comprare del pane, mezzo litro di latte, un pacchetto di sigarette, della frutta, un

[2] L. ALFIERI, *L'ombra della sovranità*. *Da Hobbes a Canetti e ritorno*, Roma, 2021.

cappuccino e un cornetto da consumare, comodamente seduto e "servito", al tavolino di un bar»[3].

8. Capisco che nell'epoca del disincanto la ricerca delle radici nell'amore per il popolo potrà apparire a molti come il pasoliniano "andar per lucciole". A questa obiezione ha già magistralmente risposto, come ricordo in più passaggi, Christofer Lasch: «lo sradicamento sradica tutto, salvo il bisogni di radici»[4]. Questo incomprimibile bisogno di radici, immanenti e trascendenti, è l'amore per il popolo. L'amore è il divenire differenziato di ciò che è comune. È «comunismo minimale»[5]. L'amore per il popolo è, analogamente e su più vasta scala, ciò che ci permette di vedere l'unità sottostante alla diversità e di riconoscere il valore intrinseco - la verità - degli altri essere umani che abitano il nostro mondo, più o meno ampio che esso sia. Il popolo è il sacro che oggi manca, è il sacro che dobbiamo riabilitare per uscire dalla molecolare, distruttiva, guerra civile in cui il mondo sta precipitando. Il *popolo istituzione*, il potere, o il *popolo comunità*, il sociale? Non è possibile rispondere scegliendo tra l'uno e l'altro, come esemplarmente ci mostra la tragedia israeliano-palestinese. Se separiamo il popolo istituzione, lo Stato di Israele e lo Stato di Palestina, da ciò che essi simboleggiano, il popolo di Israele e il popolo di Palestina, il suicidio di entrambi è alle porte[6]. Tanto la sacralizzazione esclusiva dello Stato, quanto la sacralizzazione del sociale, alimentano un odio senza fine. La sacralizzazione in sé del popolo-istituzione apre la strada, non da oggi, ad una metafisica compiuta e irraggiungibile da parte di un popolo manchevole: una forma di *idolatria politica*. La sacralizzazione del popolo in sé, nella sua nuda fenomenologia, apre la strada ad una adorazione dell'immanente: una forma di *idolatria sociale.*

9. Per la sacralità del popolo vale ciò che ha detto Simone Weil per la sacralità della persona umana. Che non è la persona nel suo significato astratto e concettuale ad essere sacra; ad essere sacra è la persona in tutto ciò che Ella è: «braccia, occhi, pensieri, tutto». Altrimenti nulla ci impedisce di cavarle gli occhi e restare egualmente sacra, nulla ci impedisce di essere sordi e ciechi nei confronti della sua concreta umanità, come avviene oggi con la sacralizzazione della persona umana formalmente scritta nei trattati di diritto internazionale e retoricamente evocata dalle dichiarazioni dei diritti inviolabili dell'uomo. Ad essere sacro non è il popolo-istituzione in sé (la polis, lo Stato), né il popolo-comunità in sé. Ad essere sacro è il popolo radicato in costumi, tradizioni, legami, nel libero consenso da cui gli uomini immaginano siano sorti obblighi vincolanti per costumi, tradizioni e legami. Territori, città, patrie, civiltà, identità collettive capaci di disegnare un'unità plurale, di esaltare le differenze al proprio interno e, al tempo stesso, di riconoscere la verità contenuta nei costumi, nelle tradizioni, nei legami di altre collettività, territori, città, patrie, civiltà. Miti in assenza dei quali, come possiamo quotidianamente constatare nelle odierne *guerre sino in fondo*

[3] *Amato Popolo,* cit., 216.
[4] C. LASCH, *La ribellione delle élite. Il tradimento della democrazia*, Milano, 2001
[5] A. BADIOU, *Osservazioni sul disorientamento del mondo*, Milano, 2023.
[6] A. FOA, *Il suicidio di Israele,* Bari-Roma, 2025.

e senza fondo, la distruzione di altri popoli non solo non è più trattenuta dalla loro umanità ma è alimentata proprio dall'essere gli altri popoli ridotti ad una sommatoria di mere persone umane, di nude (biologiche) vite. E non più quelle «braccia, occhi, pensieri, tutto»[7] che rende le popolazioni, se non pacifiste, almeno più pacifiche. Hobbesianamente, popoli. Uomini che sanno che vivere è abitare uno specifico ambiente e sentono il primario dovere di «aprire gli occhi su [...] coloro che vivono accanto a noi» e conoscono «il valore del saluto e dell'amicizia»[8]. Un *nomos* in grado di frenare l'idolatria della potenza che accomuna "ragione neoliberale" e "ragione sovranista". Le due, intimamente complici, "ideologie d'odio" dei nostri giorni che vogliono farci credere che lo sfruttamento di corpi celesti da poter usare "liberamente" e le ulteriori scoperte nel campo delle scienze naturali e delle nuove tecnologie alleggeriranno naturalmente "i conflitti della terra". Chi ha ancora occhi per vedere e orecchie per sentire, vede e sente benissimo che è il contrario. Vede e sente benissimo che solo *un nuovo ordo amoris* ci salverà. Un inedito *Nomos* della Terra, un diritto internazionale fondato sui diritti e sui doveri dei popoli, sul diritto ad essere uomini "culturalmente situati": animali culturali, prima ancora che animali sociali e politici[9].

10. L'*ordo amoris* di cui parlo non è quello dell'attuale vicepresidente statunitense. Del cattolicesimo attraggono Vance dogmatiche certezze e liturgie tradizionali al fine di dotare di mobilitante morale il risveglio della comunità americana. Contro liberalismo, socialismo e annessi peccati, un credo militante, una indubbia capacità di tramutare la sua esemplare storia in un'idea politica attorno a cui costruire una coalizione. Fosse pontefice, Vance tornerebbe al Vaticano I, allargando la sfera dell'infallibilità papale[10]. Non ho titoli per avanzare qualsivoglia interpretazione dell'*ordo amoris* cristiano[11] e tanto meno un'interpretazione "autentica" di esso. Al vicepresidente Usa ha autorevolmente risposto il cardinale Prevost nel suo ultimo post su X prima di ascendere al soglio pontificio: «J.D. Vance si sbaglia: Gesù non ci chiede di razionare il nostro amore per gli altri». E, tuttavia, oggi non è più sufficiente opporsi al cattolicesimo integralista-identitario in nome di un cattolicesimo e di un progressismo solidaristico-egalitario. Il trumpismo è, a suo modo, una "rivoluzione", una risposta (regressiva) alle incertezze economiche e sociali degli americani, ma è anche il sintomo eclatante di una ricerca di senso, di spiritualità e di comunità a fronte di un ordine del mondo (anche religioso, ecclesiale e cattolico) visibilmente alle corde[12]. Le due cose si tengono insieme. Agli sconfitti dalla globalizzazione neoliberale la narrazione trumpista (e, segnatamente, quella del "cattolico" Vance) promette di ricreare le condizioni materiali minime per alimentare la cellula primitiva della società americana, la famiglia. Prima la famiglia, poi la comunità, poi l'America e infine tutti gli altri[13]. Gli altri,

[7] S.WEIL, *La persona e il sacro*, Milano, 2014.
[8] J.M. BERGOGLIO, *È l'amore che apre gli occhi*, Milano, 2015.
[9] D. MONDA, *Papa Francesco e il «Popolo»*, Brescia, 2022.
[10] L. CARACCIOLO, *Leone il piccolo*, in *Limes*, 5/2025.
[11] H. ARENDT, *Il concetto di amore in Agostino*, Milano, 2004.
[12] M. FAGGIOLI, *Da Dio a Trump*, Brescia, 2024.
[13] G. DE RUVO, *Rerum novissimarum? Leone, l'Ai e la questione burina*, in *Limes*, 5/2025.

verosimilmente mai. Una narrazione che istituisce - bisogna gramscianamente riconoscerlo - una connessione emotiva con il "popolo dimenticato" e suadenti alleanze sociali e morali tra i "primi" e i "penultimi" dell'*Empire of liberty.*

11. Un vasto movimento di forze – tecnofuturisti, tecnocapitalisti, nazionalisti evangelicali – convinte di essere in missione per conto di Dio. Veicolo di una nuova religione civile, di una risposta al fallimento delle élite liberali e del loro decadente stile di vita cui sentono il dovere di muovere radicali guerre culturali e civili (non solo l'aborto ma l'intera *way of life*). Spesso un cattolicesimo fai-da-te, a uso e consumo del trumpismo, indistinguibile dalle organizzazioni *no profit* che fanno attivismo politico e che, tuttavia, intercetta un bisogno popolare di ritualità, di tradizione, di aura di mistero, testimoniato dalla crescita delle conversioni al cattolicesimo e dalla crisi del protestantesimo cui i cattolici oppongono senso di comunità e perdono (assente nel *wokismo*, variante odierna del puritanesimo). Insomma, un'ortodossia. Per far cosa? Per battere, con il sostegno attivo dello Stato, la sinistra della *identity politics*, per far fuori il liberalismo falsamente neutrale della religione del progresso che ha provocato la stagnazione dell'America e che postula che la virtù più alta sia non credere in nulla per non far male a nessuno. Al contrario, un mondo organizzato in nazioni, dotate di radici e distinte culture, che negoziano sulla base di interessi; una "casa America" che limiti radicalmente l'immigrazione frutto di un'astratta religione della redenzione dell'umanità che accoglie alieni illegali invece di mettere al primo posto le conseguenze laceranti che questo ha sulle vita di famiglie e territori; una "presidenza potente" nella "legiferazione" della moralità piuttosto che nella protezione dei "diritti individuali"; una giurisprudenza della Corte suprema che ingiunga al governo di finanziare le scuole religiose private.

12. "Amore" per le gerarchie di razza, di sangue, di religione che può facilmente scivolare in idolatria, illibertà, autoritarismo[14], in "fascismo democratico". *"Amore dell'ordine" più che ordo amoris.* Un "amore" per l'ordine che non ho irriso nelle pagine di *Amato Popolo*, un "amore" del quale comprendo le legittime paure che lo alimentano e l'umano sentimento che non è possibile amare sempre chiunque e, quindi, alla fine non amare nessuno. Ma amare chiunque il destino mette sulla nostra strada è un dovere - lo esige la parabola del buon samaritano - altrettanto sacro come l'amore per la propria famiglia, perché è anch'esso amore generato dalla intuitiva e superiore consapevolezza che tutti gli altri sono il simbolo della nostra ontologica relazionalità, dell'esistenziale necessità che la vita singolare di ciascuno di noi sia parte di un senso totale che la trascende. La pasoliniana lotta, in difesa delle lucciole, contro la secolarizzazione delle forme simboliche, contro le sirene del ripiegamento individualistico, del disimpegno, del disincanto.

13. Ciò non significa che dobbiamo permanentemente vivere in più mondi. Un eccesso di mondi non ci fa appartenere a nessuno mondo. La cultura "liberal" predica

[14] F. PETRONI, *Il nuovo credo della rivoluzione americana*, in *Limes*, 3/2025.

che non solo si devono tollerare le "divinità altrui" - gli altrui stili e credi - ma che le si deve venerare[15]. "Uomini di mondo", in verità "uomini senza mondo". "Questo e quest'altro" è la parola magica, tutti dobbiamo partecipare emotivamente a tutto. Un *politeismo dell'al di qua* in cui tutte le merci-divinità e le divinità-merci in concorrenza tra loro, si offrono a pari diritto. Ognuno di noi deve riservare a ogni divinità, quale possibile ospite, un posto a tavola e coloro che avanzano obiezioni a questa promiscuità culturale passano per retrivi, ottusi, provinciali, chiusi, intolleranti, antidemocratici. Una barbarie. La negazione dell'appartenenza a una comunità, a un "mondo vitale", propagandata come cultura. Un indifferentismo che non ci fa prendere sul serio né la pretesa di verità della posizione tollerata né la nostra verità. Riabilitare le esperienze che ci restituiscono un senso di appartenenza è il primo ineludibile passo per mettere in forma un'altra antropologia, alternativa tanto all'antropologia neoliberale degli apostoli californiani degli scorsi decenni quanto all'antropologia sovranista della gerarchia nel popolo e tra i popoli. L'Universo esiste, è un pluriverso. Di popoli. Questa è l'*identità costituzionale* che evoco nel mio *Amato Popolo*, una idea probabilmente non molto distante da quella di Antonio Ruggeri.

[15] G. ANDERS, *Eccesso di mondo. Processi di globalizzazione e crisi del sociale*, Sesto San Giovanni, 2000.